

FABULA

412

DELLA STESSA AUTTRICE:

*Atti umani*  
*Convalescenza*  
*L'ora di greco*  
*La vegetariana*

*Han Kang*

# Non dico addio

*Traduzione di Lia Iovenitti*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

작별 하지 않는다

Cura editoriale di Milena Zemira Ciccimarra

Questo libro è stato pubblicato con il contributo  
del Literature Translation Institute of Korea (LTI Korea)

© 2021 HAN KANG

All rights reserved

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3932-7

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

PARTE PRIMA. L'uccellino	11
1. Cristalli	13
2. Fili	27
3. Neve intensa	51
4. L'uccellino	75
5. L'ultima luce	101
6. Alberi	117
PARTE SECONDA. Notte	141
1. Non dico addio	143
2. Ombre	161
3. Vento	171
4. Silenzio	189
5. Discesa	207
6. Fondale marino	229
PARTE TERZA. Fiamme	243
<i>Nota dell'Autrice</i>	265

NON DICO ADDIO

**PARTE PRIMA**  
**L'UCCELLINO**

1  
CRISTALLI

Cadeva una neve rada.

Una vasta pianura si stendeva davanti a me fino a culminare in una montagna bassa punteggiata, dalla vetta in giù, di migliaia di tronchi neri che variavano in altezza, come persone di età diverse, ed erano spessi più o meno quanto traversine ferroviarie, ma non altrettanto dritti. Inclinati e storti, sembravano migliaia di uomini, donne e bambini emaciati, curvi sotto la neve.

Sono in un cimitero? mi chiedevo. Queste sono tutte lapidi? Camminavo tra quegli alberi dalle cime recise, sui quali si erano posati fiocchi di neve simili a cristalli di sale. Dietro a ciascun tronco si ergeva un tumulo. A un certo punto mi fermavo perché sentivo un leggero sciabordio sotto le scarpe da ginnastica. Neppure il tempo di pensare che strano, e avevo l'acqua alle caviglie. Mi voltavo. Non credevo ai miei occhi: quello che avevo scambiato per l'orizzonte all'altra estremità della pianura era in realtà la linea del mare. E la marea stava salendo.

Che razza di idea mettere delle tombe in un posto del genere, mi sfuggiva ad alta voce.

Il mare avanzava sempre più rapido. La marea andava



e veniva così ogni giorno? Le ossa delle tombe più in basso erano state spazzate via, lasciando solo i tumuli?

Non c'era un secondo da perdere. Per le tombe già sommerse non potevo fare più nulla, ma dovevo spostare almeno i resti sepolti in alto. Prima che il mare li raggiungesse. *Adesso, subito! Ma come? Senza l'aiuto di nessuno! Senza neppure una pala! Come salvarli tutti?* Correvo incerta tra gli alberi neri, fendendo l'acqua che ormai mi era arrivata alle ginocchia.

Mi svegliai che non era ancora l'alba. Nella stanza buia, guardai la finestra – non c'era più nessuna pianura innevata, né gli alberi neri, né la marea che saliva – e richiusi gli occhi. Quando capii di aver sognato di nuovo quella città, coprii le palpebre con i palmi freddi delle mani e rimasi distesa lì.

\*

Questo sogno risale all'estate del 2014, circa due mesi dopo la pubblicazione del mio libro sul massacro. Per i successivi quattro anni non avevo mai avuto dubbi sul suo significato. Solo l'estate scorsa mi è venuto per la prima volta il sospetto che non riguardasse quella città, che la mia conclusione iniziale, affrettata e impulsiva, fosse un errore, o frutto di un'eccessiva semplificazione.

Le notti di caldo torrido si succedevano ormai da quasi tre settimane. Come al solito, mi ero sdraiata per terra in soggiorno, sotto il condizionatore rotto, sperando di addormentarmi. Malgrado ripetute docce fredde, il mio corpo sudato non trovava refrigerio neppure così, con la schiena poggiata sul pavimento nudo. Verso le cinque del mattino la temperatura sembrava calare appena. Una grazia breve, perché di lì a mezz'ora sarebbe sorto il sole. Nell'istante in cui pensavo che avrei finalmente chiuso gli occhi, anzi, proprio mentre mi sentivo scivolare nel sonno, quella vasta pianura si è insinuata di colpo sotto

le mie palpebre chiuse: straordinariamente reali, i fiocchi di neve fluttuavano sulle migliaia di tronchi neri e si posavano sulle cime recise brillando come granelli di sale.

Senza sapere perché, ho cominciato a tremare, come se fossi sul punto di scoppiare a piangere. Ma non c'erano lacrime sulle mie guance, gli occhi erano asciutti. Era un brivido di paura? O angoscia, sgomento, un'improvvisa fitta di dolore? No, era un risveglio spaventosamente gelido, da far battere i denti. Avevo l'impressione che un enorme coltello invisibile, una lama così pesante che nessuna forza umana avrebbe potuto sollevarla, fosse sospeso in aria, puntato contro di me. E io lo guardavo, distesa sul parquet.

Allora ho pensato che quel mare livido che saliva, strappando le ossa alle loro sepolture, probabilmente non c'entrava nulla con le vittime del massacro e il periodo successivo. Poteva anche trattarsi di un semplice presagio personale. Forse quel paesaggio di tombe sommerse e lapidi silenziose mi stava rivelando cosa aspettarmi dalla mia vita in futuro.

Ovvero, precisamente adesso.

\*

Nei quattro anni trascorsi tra la prima volta che feci il sogno degli alberi neri e quell'alba estiva avevo detto più di un addio. Alcuni per scelta; altri invece erano stati fulmini a ciel sereno e avrei dato qualunque cosa per impedirli. Se, come sostengono le antiche credenze, da qualche parte nel regno celeste o nell'oltretomba esiste un gigantesco specchio che vede e registra ogni nostro movimento, i miei ultimi quattro anni devono apparire in quello specchio come una specie di lumaca che ha lasciato il guscio e avanza lungo una lama. Un corpo che vuole vivere. Un corpo trafitto, lacerato. Un corpo che respinge, abbraccia, si aggrappa. Un corpo in ginoc-

chio. Un corpo implorante. Un corpo che perde incessantemente non si capisce se sangue, pus o lacrime.

Dopo tutte quelle lotte, alla fine della primavera scorsa ho affittato questo appartamento vecchio stile, con il corridoio esterno, alla periferia di Seoul. Faticavo a convincermi di non avere più né un impiego né una famiglia a cui badare. Per anni avevo lavorato contribuendo alle spese familiari e gestendo al contempo la vita domestica. Erano sempre state queste le mie priorità. Per scrivere sacrificavo le ore di sonno, con la segreta speranza che un giorno avrei avuto tempo a volontà da dedicare alla scrittura. Ma di quel desiderio ormai non era rimasto nulla.

Fino a luglio ho passato quasi tutto il tempo a letto, senza riuscire praticamente a dormire, con le mie cose accatastate alla rinfusa così come le aveva lasciate la ditta di traslochi. Non mi preparavo da mangiare. Non mettevo piede fuori casa. Vivevo di acqua, un po' di riso e *kimchi* bianco che ordinavo su Internet. E quando mi veniva l'emicrania accompagnata da crampi allo stomaco, correvo in bagno e vomitavo tutto. Una notte avevo scritto il testamento. *Chiedo di provvedere gentilmente a quanto segue*: così iniziava la lettera nella quale spiegavo in modo semplice e chiaro in che cassetto trovare la scatola contenente i libretti bancari, le polizze assicurative e la ricevuta del *jeonse*, l'ingente deposito che avevo versato al momento dell'affitto; come volevo che venisse impiegato il denaro disponibile e a chi destinare il resto della cifra. Ma lo spazio riservato al destinatario era rimasto vuoto. Il fatto è che non ero sicura di sapere a chi potevo imporre un peso simile. Avevo persino aggiunto una breve frase di ringraziamento e di scuse, dicendo che avrei ricompensato con una certa somma chi se ne fosse fatto carico, ma non mi decidevo sul nome.

È stato il senso di responsabilità nei confronti del destinatario ignoto che alla fine mi ha spinto ad alzarmi da quel letto dove non riuscivo a prendere sonno, ma da cui non riuscivo a scollarmi. Ancora non avevo stabilito

a *chi* di preciso avrei affidato quel compito, ma facendo mente locale sui miei pochi conoscenti, ho iniziato a mettere ordine. Dovevo buttare le bottiglie d'acqua vuote accumulate in cucina, gli abiti e le coperte che sarebbero stati di inutile ingombro, diari e agende con annotazioni personali. Reggendo un carico iniziale di spazzatura in ciascuna mano, per la prima volta in due mesi mi sono infilata le scarpe da ginnastica e ho aperto la porta. Il sole del pomeriggio estivo inondava il corridoio esposto a ovest ed è stato come se quella luce non l'avessi mai vista prima. Mentre scendevo con l'ascensore, superavo la guardiola del custode e attraversavo il giardino interno del complesso, avevo la sensazione di essere testimone di qualcosa. Il mondo abitato dagli esseri umani. Il clima di quel giorno. L'umidità nell'aria e la forza di gravità.

Risalita a casa, invece di preparare un secondo carico con la roba ammonticchiata in soggiorno, sono andata in bagno. Ho aperto l'acqua calda e mi sono seduta sotto la doccia con tutti i vestiti. Ricordo il contatto dei miei piedi arricciati sulle piastrelle, il vapore sempre più soffocante, la camicia di cotone incollata alla schiena e l'acqua bollente che dalla frangetta, cresciuta così tanto da coprimi gli occhi, mi scorreva a rivoli sul mento, sul seno, sulla pancia.

Uscita dalla doccia, mi sono tolta i vestiti bagnati e ho pescato qualcosa da indossare nella pila di quelli che non avevo ancora buttato. Ho ripiegato più volte due banconote da diecimila won, le ho infilate in tasca e ho lasciato l'appartamento, raggiungendo a piedi il ristorante di *juk* dietro la stazione della metro vicino a casa. Ho ordinato quello ai pinoli, che mi pareva il più leggero. Mentre mangiavo piano il *juk* ancora troppo bollente, guardavo i passanti oltre la vetrata: i loro corpi sembravano fragilissimi, quasi dovessero andare in frantumi da un momento all'altro. E allora mi sono resa conto di quanto l'esistenza stessa sia precaria. Di quanto quella carne, quegli organi, quelle ossa, quelle vite contenesse-

ro il potenziale di spezzarsi e finire, con una facilità estrema. Per la scelta di un singolo istante.

La morte mi aveva schivata così. Come un asteroide in rotta di collisione con la Terra che alla fine, per un lieve scarto di traiettoria, la sfiora appena. A una velocità furiosa, senza esitazione né rimorsi.

\*

Non mi ero riconciliata con la vita, ma dovevo ricominciare a vivere.

Dopo due mesi e più di isolamento in uno stato prossimo all'inedia, avevo perso parecchia massa muscolare. Se volevo interrompere il circolo vizioso di emicranie, crampi allo stomaco e analgesici pieni di caffeina, dovevo riprendere a nutrirmi e muovermi con regolarità. Ma prima che potessi mettere seriamente in pratica i miei buoni propositi, è arrivata l'ondata di caldo. Il primo giorno in cui il termometro è salito sopra la temperatura media del corpo umano, ho provato ad accendere il condizionatore lasciato dal precedente inquilino, ma ho scoperto che era guasto. Tutte le ditte di riparazione che, dopo faticosi tentativi, sono riuscite a contattare mi hanno risposto che, per via di quella canicola eccezionale, erano subissate di richieste e potevano fissarmi un appuntamento al più presto per la fine di agosto. Anche a volerne comprare uno nuovo, i tempi erano gli stessi.

La cosa più saggia sarebbe stata rifugiarsi in ambienti con l'aria condizionata. Ma non volevo andare in posti affollati come caffetterie, banche o biblioteche. Così mi sono limitata a fare quello che potevo: starmene stesa supina sul pavimento del soggiorno nel tentativo di abbassare il più possibile la temperatura, moltiplicare le docce fredde per liberare i pori e prevenire i colpi di calore, e avventurarmi fuori per un *juk* verso le otto, appena l'afa diminuiva un po'. La sala climatizzata del locale era incredibilmente piacevole e, dietro la porta a

vetri appannata come nelle sere d'inverno, scorreva la fiumana delle persone che rientravano dal lavoro, ognuna con un miniventilatore in mano puntato sul viso. Riempiendo le strade che sembravano non rinfrescare mai, le stesse che anch'io di lì a poco avrei dovuto ripercorrere nella calura soffocante della notte.

Una sera, tornando a casa dal ristorante, mi sono fermata al passaggio pedonale. Il calore dell'asfalto ancora rovente mi investiva il viso. E di colpo ho pensato che dovevo portare a termine la mia lettera. Anzi, dovevo riscriverla da capo. Quelle frasi rimaste prive di destinatario, infilate in una busta con sopra la parola « Testamento » a pennarello, andavano riscritte. In modo totalmente diverso.

\*

Per farlo, dovevo prima riflettere.

Quando aveva cominciato a sgretolarsi tutto?  
Quale era stato l'istante della biforcazione?  
Quale il punto di svolta, la crepa, la frattura?

L'esperienza ci insegna che alcune persone, al momento della separazione, estraggono il loro coltello più affilato. Per colpire l'altro con precisione chirurgica nella sua parte più vulnerabile, che data l'intimità conoscono bene.

*Non voglio più vivere come un mezzo morto, come te.*

*Me ne vado perché voglio vivere.  
Voglio una vita che valga la pena di essere vissuta.*

\*

Gli incubi erano iniziati nell'inverno del 2012, mentre mi documentavo per il libro. I primi erano di una violen-

za aperta. Correvo per sfuggire ai paracadutisti quando venivo colpita da una manganellata alla spalla e crollavo a terra. Non ricordo la faccia del militare che mi rivolta-va dandomi un calcio sul fianco. Mi è rimasto impresso solo il brivido di terrore che attraversava il mio corpo nell'attimo in cui stringeva l'arma con entrambe le mani e mi piantava la baionetta nel petto.

Per non trasmettere quella cupezza alla mia famiglia, e specialmente a mia figlia, avevo affittato un piccolo studio a quindici minuti a piedi da casa. L'idea era di confinare la scrittura in quello spazio e tornare alla quotidianità nell'istante in cui mi chiudevo dietro la porta.

Era un'unica stanza al primo piano di una casa in mattoni rossi costruita negli anni Ottanta e quasi mai ristrutturata. Avevo comprato della vernice bianca e ridipinto la porta in ferro tutta graffiata; davanti alle finestre avevo appeso delle sciarpe a mo' di tende, fissandole con le puntine al telaio di legno vecchio e crepato. Dalle nove a mezzogiorno, o fino alle cinque del pomeriggio quando non avevo lezione, restavo lì a leggere il materiale raccolto e a prendere appunti.

Al mattino e alla sera preparavo da mangiare come al solito, e consumavamo i pasti tutti insieme. Mi sforzavo di parlare il più possibile con mia figlia, che aveva appena iniziato le scuole medie ed era inevitabilmente alle prese con situazioni nuove per lei. Ma, come se il mio corpo fosse spaccato in due, l'ombra del libro si insinuava improvvisa anche in quei momenti della sfera privata. In brevissimi istanti – mentre aspettavo che l'acqua nella pentola sul fuoco bollisse, o guardavo i pezzetti di to-fu passati nell'uovo friggere e dorarsi da un lato e dall'altro nella padella.

La strada per lo studio, che si snodava lungo il corso di un fiume, era fiancheggiata da alberi fitti; a un certo punto, superato un tratto in discesa, sbucava all'aperto. A trecento metri da lì, sotto un cavalcavia, c'era uno spiazzo vuoto adibito a pista di pattinaggio. Quel pezzo di strada dove il mio corpo rimaneva esposto e indifeso

sembrava non finire mai. Perché mi immaginavo che, appostati in cima ai palazzi sul lato opposto, ci fossero dei cecchini che prendevano di mira i passanti. Pur sapendo, ovviamente, che era una paura assurda.

La qualità del mio sonno era gradualmente peggiorata e il fiato si era fatto più corto, tanto che mia figlia un giorno si era lamentata: «Ma perché respiri così?». Era il 2013, alla fine della primavera. Quella notte, verso l'una, fui svegliata da un incubo terrificante. Rinunciando del tutto a riaddormentarmi, uscii a comprare dell'acqua. Aspettavo il verde al passaggio pedonale – anche se non aveva molto senso, dato che in giro non c'erano né auto né persone – e intanto guardavo il *convenience store* illuminato che stava dall'altra parte della strada, di fronte al complesso di appartamenti. Di colpo, sul marciapiede opposto apparvero una trentina di uomini che camminavano in fila indiana senza fare rumore. Capelli lunghi, divise da riservisti e fucili in spalla, avanzavano lenti con un atteggiamento rilassato e per nulla militaresco, come bambini stanchi in gita scolastica.

Per una persona che sta attraversando un lungo periodo di insonnia in cui sogni e realtà si confondono, la prima reazione davanti a una scena così inverosimile probabilmente è dubitare di sé. Lo sto vedendo davvero? Non farà parte di un incubo? Fino a che punto posso fidarmi dei miei sensi?

Rimasi immobile a osservare le loro schiene mentre si allontanavano, avvolti nel silenzio come se qualcuno avesse premuto un tasto per togliere il volume, finché l'ultimo di loro non svoltò a un incrocio buio e scomparve. Non stavo sognando. Non ero affatto insonnolita e non avevo toccato alcol. Ma era impossibile credere a quello che avevo visto. Forse, pensai, erano riservisti del campo di Negok-dong, dall'altra parte del monte Wumyeon, impegnati in una marcia di addestramento notturna. Ma se era così, significava che avevano percorso una decina di chilometri in montagna, immersi nell'oscurità, fino all'una di notte. Non avevo modo di



sapere se fosse un tipo di esercitazione normalmente previsto per i riservisti. La mattina dopo avrei tanto voluto chiamare qualche mio conoscente che aveva fatto il servizio militare per chiederglielo, ma non mi andava di passare per una tipa stramba – perché era così che mi sentivo – e fino a oggi non ne ho mai fatto parola con nessuno.

\*

Insieme a donne sconosciute, mi calavo lungo le pareti di un pozzo. Tenevamo per mano i loro figli aiutandoci l'una con l'altra. Credevamo di essere al sicuro laggiù, ma dall'alto cominciavano a piovere pallottole. Le donne stringevano forte al petto i bambini, proteggendoli col proprio corpo. Dal fondo, che eravamo certe fosse asciutto, saliva un'acqua collosa, appiccicosa come gomma fusa. Inghiottendo il nostro sangue e le nostre grida.

\*

Camminavo su una strada deserta con compagni di viaggio di cui non ricordo i volti. Quando vedevamo un'auto nera ferma sulla corsia di emergenza, qualcuno diceva: «È lì dentro». Il suo nome non era stato pronunciato, ma tutti avevamo capito: in macchina c'era colui che aveva dato l'ordine del massacro, la primavera di quell'anno. Mentre stavamo lì a guardare, l'auto si spostava imbucandosi in un enorme edificio di pietra non lontano da lì. «Andiamo anche noi!» diceva qualcuno. Ci avviavamo in quella direzione. All'inizio eravamo parecchi, ma una volta dentro l'edificio vuoto, eravamo rimasti solo in due. L'altra persona si teneva in silenzio al mio fianco. Sentivo in qualche modo che si trattava di un uomo, e che mi seguiva perché non aveva scelta. Cosa mai potevamo fare, in due? Dalla stanza in fondo all'atrio in penombra filtrava una luce. Quando entravamo, l'assassino era lì, in piedi di fronte a noi.